

Josip Jernej

## Osservazioni sul predicativo libero e la struttura interna della frase in Dante

Fino ad oggi la lingua di Dante è stata sapientemente esplorata soprattutto nei suoi aspetti lessicali. Oltre a ciò è stata oggetto di approfondite ricerche anche l'arte del periodo dantesco, a cominciare dal Lisio e dal Parodi fino ai contemporanei fra cui mi limito a citare i nomi di Terracini, Schiaffini e Segre.

A integrazione di queste ricerche sul lessico e sul periodo riteniamo si renda ora necessaria un'analisi sistematica della struttura interna della frase dantesca: diagnosi questa che, partendo da un altro angolo visuale e valendosi anche dei metodi della moderna statistica linguistica, metta in rilievo e faccia apprezzare a pieno la ricchezza espressiva della lingua del grande Fiorentino.

Benché allo stato attuale delle ricerche sintattiche non disponiamo ancora di un inventario completo dei vari sintagmi della frase intesi nel significato accettato dal Devoto e suddivisi poi nelle differenti specie semantiche, gli schemi fornitici da specialisti quali il Regula, l'Imbs, il Pottier e altri ci permettono già di affrontare lo studio della struttura interna della frase presso un autore concreto con lo scopo di formulare giudizi sulle singole scelte stilistiche.

Un'analisi integrale della struttura della frase dovrà mettere in evidenza e classificare i singoli tipi di sintagmi a cominciare dal soggetto, predicato, oggetto diretto e giù giù fino ai complementi avverbiali e circostanziali (nelle loro varie sottospecie semantiche): in tutto dieci tipi fondamentali di sintagmi secondo le più recenti impostazioni scientifiche.<sup>1</sup> Questo metodo di analisi, oltre a permettere valutazioni stilistiche più esatte di un testo letterario, può servire all'occorrenza a ricavare importanti indizi per discutere problemi di autenticità e di attribuzione.

<sup>1</sup> Per un orientamento sulla nuova strutturazione interna della frase nell'italiano v. M. Regula e J. Jernej, *Grammatica italiana descrittiva*, Berna, 1965.

Una vigile lettura delle opere di Dante, e specialmente della *Commedia*, rivela l'adozione di moduli sintattici d'una singolare espressività. Fra questi moduli rientra il *complemento predicativo* nelle sue due forme di predicativo *congiunto* (in dipendenza da verbi copulativi) e di predicativo *libero*, semanticamente legato a verbi dal significato pieno, come nell'esempio:

Io mi rivolsi a lui e guardail *fiso*.

(*Purg.*, III, 106)

Più che completare il significato del verbo (funzione questa spettante all'avverbiale) il predicativo libero serve a integrare il significato della frase intera:

Donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s'arrestin *tacite, ascoltando*  
fin che le nuove note hanno ricolte.

(*Par.*, X, 79)

La determinazione predicativa contribuisce qui in maniera notevole a rendere più plastica la rappresentazione del gentilissimo quadro.

Resta ancora tutta da farsi la storia di questo costrutto. Comunque esso è di origine letteraria, latina e noi lo incontriamo già in forma isolata presso qualche duecentista. Così nella canzone «Al cor gentil...» di Guido Guinizelli leggiamo i versi:

Amor per tal ragione sta in cor gentile,  
per qual lo foco in cima del doppiero  
splende, a lo so diletto, *chiar, sottile*.

I due aggettivi *chiar, sottile* non sono qui richiesti dalla natura del verbo, ma completano l'enunciazione, attirando in maniera efficace su di sé l'attenzione del lettore. In pari tempo viene indebolito il valore comunicativo del verbo stesso.

Nella *Vita nuova*, al punto dove Dante racconta i meravigliosi effetti operati su di lui dal primo saluto di Beatrice, leggiamo questa frase:

... presi tanta dolcezza, che *come inebriato* mi partio da le genti, ...

(*VN*, III, 2)

in cui abbiamo una particolare forma di predicativo libero introdotta dall'avverbio *come* (predicativo di comparazione).

Il nostro sintagma si ritrova in genere nei passi poetici di maggiore intensità lirica o drammatica. Ecco un esempio tolto dal *Convivio* da cui traspare il valore sintetico e rappresentativo del costrutto:

Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo senò... per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, *peregrino, quasi mendicando*, sono andato.

(*Conv.*, I, 3)

Il predicativo libero, da Dante sapientemente usato, rappresenta dunque un tipo di sintagma fortemente espressivo per densità di contenuto e plasticità rappresentativa. E se già negli scritti giovanili del Poeta, e più tardi nel *Convivio*, noi riscontriamo esempi isolati di questo costruito, è soprattutto nella *Commedia* che possiamo trovarne una ricca messe. Ecco il passo in cui Virgilio racconta a Dante il suo incontro con Beatrice:

Lucevan li occhi suoi più che la stella;  
e cominciommi a dir *soave* e *piana*,  
con angelica voce in sua favella.

(*Inf.*, II, 55—57)

I due aggettivi *soave* e *piana* hanno valore predicativo essendo sintatticamente legati sia al soggetto (Beatrice) che al predicato (dir). Ed è proprio questo doppio legame (di soggetto-predicato oppure di oggetto-predicato) che esclude una interpretazione avverbiale del costruito. L'avverbiale, essendo legato solamente al verbo, risulta perciò stesso molto meno espressivo. Usando il predicativo libero nel passo di sopra, Dante ha resa più intensa l'atmosfera di trasognato rapimento che pervade tutta la scena.

Il frequente uso del predicativo libero nel Divino poema è in stretta relazione alle accresciute esigenze espressive di Dante. Una volta di più traspare in maniera concreta la perfezione sintattico-stilistica raggiunta dal Poeta nella sua opera maggiore.

Ecco un altro esempio del nostro sintagma:

udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende *chiaro* giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.

(*Par.*, XX, 19—21)

Il doppio legame di cui sopra risulta evidente: il fiume è chiaro e scende chiaro. Se il Poeta avesse detto «un mormorar di acqua», questa scenderebbe «chiara» e la doppia concordanza sarebbe ricostituita.

Nel canto XIII del *Paradiso*, dopo una faticosa esposizione di ardue verità dottrinali, Dante apre al verso 130 «una delle più belle parentesi di natura del Poema» (Momigliano). E anche qui per due volte ricorre alla plastica formulazione predicativa:

Non sien le genti ancor troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature:

ch'ì ho veduto tutto il verno prima  
lo prun mostrarsi *rigido e feroce*,  
poscia portar le rosa in su la cima;

e legno vidi già *dritto e veloce*  
correr lo mar per tutto suo cammino,  
perire al fin a l'intrar de la foce.

(*Par.*, XIII, 130—138)

Abbiamo qui due tipi differenti di predicativo. Nel primo esempio — *rigido e feroce* — i due aggettivi dipendono da un verbo «copulativo» che non ha un senso compiuto, ma va completato o integrato mediante un complemento: il «predicativo congiunto»; costruito normalmente usato già prima di Dante. Altra cosa è il predicativo del secondo esempio che è detto «libero», essendo collegato con un verbo dal significato pieno — *correre*.

Un altro esempio dei due tipi di predicativo, pure riferiti all'oggetto, si ritrova al canto VIII dell'*Inferno*. Siamo all'ingresso della città di Dite:

E' io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro *certe* ne la valle cerno,  
*vermiglie* come se di foco uscite

fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra *rosse*,  
come tu vedi in questo basso inferno».

I tre predicativi (liberi i primi due, congiunto il terzo) contribuiscono in misura notevole a mettere in rilievo la terrificante visione.

Dante concepisce energicamente le sue idee e le sue descrizioni. Anche a tale scopo gli si presta ottimamente il predicativo libero. Ecco un passo dall'episodio di Ugolino:

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can *forti*.

(*Inf.*, XXXIII, 76—78)

Il possente sintetismo dell'ultimo verso risulta da una forte concentrazione di sintagmi: «che furo a l'osso» = che si scagliarono sull'osso, che afferrarono l'osso (oggettoide), «forti» (predicativo), «come (quelli) d'un can» (avverbiale).

Va notata a tal proposito un'osservazione del Parodi secondo cui gli ultimi versi delle terzine dantesche riescono di solito i più vigorosi, i più concettosi, i più plastici. Noi potremmo aggiungere che è proprio il predicativo libero quello che concorre spesso a creare questa particolare atmosfera. Prendiamo due versi finali di terzina:

*semplici e quete* e 'l perché non sanno

(*Purg.*, III, 84)

ché saetta previsa vien più *lenta*

(*Par.*, XVII, 27)

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Comunque, anche questi pochi avranno servito — spero — a dare un'idea dell'importanza del fenomeno esaminato e potranno forse fornire lo spunto per un'analisi larga e articolata del tessuto sintattico della *Divina commedia* e di tutta l'opera di Dante in volgare. La presente ricerca vorrebbe passare come un modestissimo lavoro preparatorio in tal senso.